l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il caso Palermo

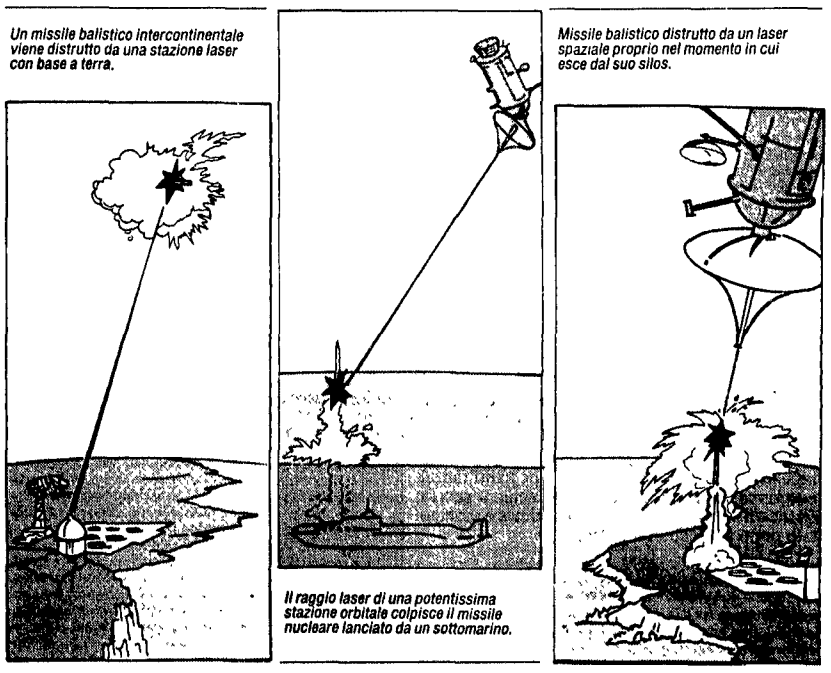
MICHELE FIGURELLI

Una giunta di rottura con il passato: fuori dalla camicia di forza del pentapartito, fuori dall'anteposizione di formule e schieramenti ai contenuti. Un tentativo di cambiamento non caduto dal cielo di un modello esterno. L'inizio, assai difficile, di una ricerca coraggiosa e dura di vie nuove di *amministrazione e di governo, con i piedi sulla terra delle* contraddizioni che la capitale della Sicilia vive dentro la ferita profonda e ancora aperta di questi terribili anni di piombo e di sangue. La ricerca della capacità e della forza di rifiutare che, sul letto di Procuste della direzione politica nazionale, le idee le risorse e le energie di Palermo siano ancora sacrificate ad un patto scellerato. Il patto di forze parassitarie, di ricchezze e poteri criminali della città con lobbies e grandi potentati esterni alla Sicilia.

Una autonomia intesa non come separazione o chiusura nel localismo, ma come base di un intervento nuovo, e per Palermo, sugli indirizzi e sulle grandi scelte generali della politica del paese. «Esperimento pilota», «laboratorio politico», è stato detto. Ma Orlando e gli indipendenti di sinistra, i movimenti verde, di Città per l'uomo, il Psdi e il Pci, non si propongono piloti di altra macchina che non sia quella di un programma, di una innovazione del rapporto tra i cittadini e il Comune, capaci di modernizzazione e di riforma, per una risposta positiva al lavoro, all'intelligenza e alle forze produttive di Palermo. Il loro laboratorio non è di alchimie da esportare in altre città, nel Palazzo del governo e nel Palazzo della Regione. È solo un cantiere nel quale *produrre obiettivi, regole e garanzie, strumenti di amministrazione*, capaci (nella vita quotidiana e nel progetto del domani) di incidere sulle radici strutturali del riprodursi continuo della «emergenza». L'obiettivo è di spostare le speranze e le attese dei cittadini da una passività piena di disillusioni alla iniziativa e alla organizzazione dal basso, per mettere in moto la difficilissima fuoriuscita dalla crisi. E quale crisi! La disoccupazione e la droga. La normalizzazione opposta alla lotta contro la mafia, la riorganizzazione dei poteri criminali. La illegalità e la compravendita dei diritti dei cittadini. L'immondizia e la sete. L'inquinamento del mare e della costa. La rovina del più grande centro storico d'Europa. La mancanza o il degrado dei grandi servizi collettivi. La disperazione e la violenza di borgate e quartieri ridotti a Bronx dove la vita minaccia di non valere più nulla. L'isolamento dalle potenzialità e dai grandi cambiamenti aperti dalla rivoluzione scientifica e tecnologica e dalle riorganizzazioni produttive.

Non è certo a questi nodi che è rivolta la preoccupazione di quanti hanno levato gran rumore ed alte grida contro l'«anomalia», ed evocato gli spettri del *milazzismo* e del *compromesso storico*. Quel che non possono, costoro, tollerare è che l'omologazione si rompa, che si sia bloccata, e si possa impedire, una trattativa globale, nazionale, regionale, locale, sulla testa dei rinnovatori di Palermo, e contro di essi: una grande spartizione, tra le forze del pentapartito, degli assetti della città e, insieme, di quelli della Regione e degli altri grandi centri della Sicilia. Ecco allora la ragione dell'iniziativa del Pci, il suo importante ruolo nella crisi: sostenere fino in fondo la proposta avanzata da Città per l'uomo, Verdi e Sinistra indipendente. Questa proposta, «un governo di svolta con la partecipazione di *tutte* le forze di rinnovamento», è stata il punto di riferimento centrale per fare la giunta. La Dc di Orlando e Mattarella, l'ha accolta solo parzialmente. Essa è capace solo a metà di *rompere le vecchie pregiudiziali e la sua subordinazione* alle logiche nazionali. Si è aperta al contributo programmatico del Pci ma è ancora attestata su una preclusione. Di questa scelta della Dc, e del conseguente collocarsi del Pci alla opposizione (come pretendere che il Pci non stia né al governo né all'opposizione?!), il Pci non ha fatto un motivo per chiedere a indipendenti, verdi e cattolici, la rinunzia ad essere forze determinanti di una maggioranza nuova e di progresso. Una simile rinunzia avrebbe precluso la possibilità di evitare un nuovo scioglimento del Consiglio comunale e di costruire una soluzione positiva. Avrebbe isolato dentro la Dc la ripresa di iniziativa dei «rinnovatori», restituito spazio alle forze conservatrici, rimesso in gioco Gunnella. Il contributo del Pci al tentativo di svolta è nel segno della autonomia. Autonomia nei confronti della Dc. Ma *anche nei confronti del Psi. Con il Psi il Pci ha cercato*, e non si stancherà di ricercare, l'unità: su una netta discriminante antimafiosa e su precise opzioni di cambiamento. Ma i comunisti non hanno seguito, e non seguiranno, il Psi nella sua manovra di potere, nella preclusione al Pci e nella pregiudiziale levata proprio contro il primo sindaco di cui Palermo possa non vergognarsi, e proprio contro l'impegno antimafia di Orlando. La richiesta socialista di alternanza, priva di discriminanti programmatiche e di progresso, è tutta confinata dentro il pentapartito e con la ricerca di ben singolari convergenze: da un lato con gli andreottiani di Lima piuttosto che con Orlando, Mattarella e i cattolici di Città per l'uomo, dall'altro lato con il partito di Gunnella e i liberali piuttosto che con le forze laiche e di sinistra (Psdi, Verdi, Sinistra indipendente), schierate contro il *preambolo* e per l'ingresso in giunta di tutta la sinistra. L'autonomia del Pci risponde agli interessi della collaborazione tra tutte le forze di progresso: è indispensabile per contrastare i vecchi comitati di affari e le resistenze esterne e interne alla nuova giunta. E per far sì che il contributo del partito del lavoro e dell'ambiente, dei diritti e della questione morale, serva davvero ad impedire che a Palermo, ancora una volta, «il morto afferri il vivo».

Sdi giudicata da 469 scienziati Usa
Il 90% critica in un sondaggio l'iniziativa e la considera vulnerabile



Nello 'scudo' un buco di mille testate

Contro l'SDI il 90% degli scienziati americani parla al vento. Il Pentagono ha deciso di investire proprio in questi giorni un miliardo di dollari (sui 3,5 annuali) per simulare al computer le «guerre stellari». In un sondaggio della Cornell University, i prestigiosi membri dell'Accademia Nazionale delle Scienze (NAS) osservano che le valutazioni oggettive sono messe a tacere da pregiudizi ideologici e pressioni industriali.

PAOLO FARINELLA

Quando il presidente Reagan nel marzo 1983 lanciò con un inaspettato discorso televisivo il suo progetto di «guerre stellari» (poi ribattezzato Sdi, Iniziativa di difesa strategica), egli fece in primo luogo appello ai migliori scienziati americani, che – *disse testualmente il presidente* – dopo aver inventato le armi atomiche e messo a punto i micidiali missili intercontinentali, avrebbero dovuto cominciare a indirizzare i loro sforzi verso la produzione di armi difensive, capaci di distruggere i missili nucleari sovietici fin dalle prime fasi del loro volo. La reazione della comunità scientifica americana a questo appello fu subito caratterizzata da accese discussioni e polemiche. Una minoranza – nella quale si distingueva il fisico Edward Teller, «padre» della bomba H americana e strenuo avversario di Robert Oppenheimer negli anni 50 – appoggiò senza *riserve il progetto di Reagan*, e riuscì ad impiantare nei grandi laboratori militari di Los Alamos, Livermore e Sandia nutriti gruppi di ricercatori che, attingendo ai fondi copiosamente messi a disposi*zione dal dipartimento della* Difesa, cominciarono a sfornare nuovi progetti e proposte di sensori, di sistemi d'arma, di esperimenti e dimostrazioni di fattibilità. Va ricordato che oggi la Sdi assorbe circa 3,5 *miliardi di dollari l'anno, circa* l'1% di tutte le spese militari americane e un ventesimo di tutte le spese per ricerca e sviluppo sostenute in America. La maggioranza degli scienziati, invece, prese un atteggiamento estremamente critico verso l'Sdi ed i suoi fautori. Personalità prestigiose e anche popolari come Hans Bethe, Carl Sagan, Henry Kendall, e moltissimi altri membri della Union of concerned scientists (Unione degli scienziati impegnati, o preoccupati) definirono la Sdi una colossale truffa scientifica, un'illusione irrealizzabile, un trucco per dirottare fondi su ricerche militari tutt'altro che «difensive», uno strumento per affondare le trattative con l'Urss sulle armi strategiche. Critiche severe al progetto vennero anche da organi tecnici ufficiali, come l'Ufficio per la valutazione tecnologica del Congresso, e da associazioni autorevoli come la Società americana di fisica. Nel 1986, circa 6500 scienziati e ricercatori americani, inclusi 15 premi Nobel per la fisica e la chimica e costituenti la maggioranza del personale scientifico nei 20 maggiori istituti universitari di fisica del paese, sottoscrissero un impegno a non richiedere e a non fare uso di fondi Sdi per le loro ricerche. Molti di questi scienziati sottolinearono di aver utilizzato fondi di provenienza militare in passato, e di essere mossi perciò da argomenti di ordine tecnico e non puramente morale.

Nonostante queste opposizioni, il progetto Sdi è andato avanti: le richieste di fondi, *anche se per lo più di entità* relativamente modesta, sono venute a centinaia da industrie, enti di ricerca, laboratori militari e civili; gli esperimenti previsti sono già sul punto di violare il trattato del 1972 sulle armi antimissile; nel governo americano, sono recentemente venuti allo scoperto influenti personaggi (in prima fila il ministro della Difesa Caspar Weinberger) che vorrebbero vedere una prima, anche se poco efficace, versione dello «scudo» Sdi già installata in orbita intorno alla terra a metà degli anni 90. In Europa, non sono mancate obiezioni e perplessità, ma alla fine i governi di Gran Bretagna, Germania federale e Italia hanno stipulato con quello americano delle intese per la partecipazione delle relative industrie ed enti di ricerca al progetto reaganiano (in Italia il testo di tale intesa, dopo quasi un anno, è ancora segreto!). Una delle argomentazioni usate a favore *di tali intese dai responsabili* europei, tra cui il ministro della Difesa italiano Giovanni Spadolini, è stata che di fronte all'Sdi la comunità scientifica appariva divisa, e che perciò sarebbe stato poco prudente bocciare *a priori il progetto*.

Ma quanto è davvero divisa la comunità scientifica, in particolare negli Stati Uniti? Per dare una risposta quantitativa a questa domanda, l'Istituto di ricerche sociali ed economiche della prestigiosa Università di Cornell ha preparato alla fine del 1986 un vero e proprio sondaggio d'opinione, sottoposto poi in modo «professionale» a tutti i membri dell'Accademia nazionale delle scienze (Nas) dei settori *fisico, matematico, chimico*, informatico ed ingegneristico. La Nas è stata scelta perché rappresenta senza dubbio l'élite della scienza americana: si può farne parte solo su invito, in seguito a contributi importanti, originali e continuativi alla propria disciplina scientifica, e molti scienziati americani ritengono l'esserne membri un onore secondo solo al Premio Nobel. I questionari inviati da Cornell sono stati restituiti da 469 scienzia*ti, il 74% di quelli contattati*, una percentuale insolitamente alta per questo tipo di sondaggi in America. Insomma, vi sono tutte le garanzie perché i risultati si possano considerare davvero rappresentativi di quello che pensa la comunità scientifica americana sull'Sdi a quattro anni dal varo di questo progetto.

Riassumerò ora questi risultati (chi volesse maggiori dettagli può richiederli a una sezione dell'Uspid, Unione scienziati per il disarmo). A una domanda sul proprio atteggiamento in generale verso l'Sdi, le risposte sono state: 2,4% fortemente a favore; 7,9% a favore; 10,6% neutrali; 25,8% contrari; 53,3% fortemente contrari.

A proposito dell'efficacia di uno scudo Sdi contro un attacco missilistico, un acceso dibattito ha riguardato negli ultimi anni la percentuale delle circa 9000 testate nucleari sovietiche che lo scudo dovrebbe intercettare per proteggere la popolazione americana, secondo l'obiettivo espresso dal presidente. Ebbene, l'88,9% ritiene che lo scudo dovrebbe distruggere almeno il 95% delle testate attaccanti (il 73,8% aumenta questa percentuale al 99%). È realizzabile questo compito? La risposta dipende anche, naturalmente, dal fatto che l'Urss adotti o meno delle contromisure per rendere i propri missili meno vulnerabili. Il sondaggio di Cornell chiede quindi quante testate uno scudo Sdi, sviluppato nel corso dei prossimi 25 anni, potrebbe distruggere in assenza e in presenza di contromisure sovietiche. Le risposte sono state (tra parentesi quelle riferite alla presenza di contromisure): meno dell'1% delle testate secondo il 2,9% (11,6%); tra l'1 e il 10% delle testate secondo l'11% (25,9%); tra il 10 e il 50% delle testate secondo il 25,1% (26,1%); tra il 50 e il 90% delle testate secondo il 25,1% (11,2%); tra il 90 e il 99% delle testate secondo il 10,3% (2,2%); più del 99% delle testate secondo il 2,2% (0,9%).

Una domanda collegata era quella sulle probabilità che il sistema difensivo Sdi fosse invulnerabile ad attacchi diretti contro di esso ed economicamente vantaggioso rispetto ai *missili offensivi, entrambi criteri* indicati da Paul Nitze e poi fatti propri dall'amministrazione per valutare quanto le armi difensive fossero desiderabili. Tali probabilità sono state valutate così: 1,1% molto buone; 2,6% buone; 7,6% discrete; 26,4% scarse; 54,1% molto scarse; 8,1% non hanno risposto.

Altre risposte in breve: l'86,7% (contro l'8,5%) ha giudicato improbabile o molto *improbabile che un sistema* Sdi possa mai essere sperimentato in modo da rendere credibile la propria efficacia in caso di attacco; il 62,8% ha valutato che gli Stati Uniti siano in vantaggio nelle tecnologie rilevanti per l'Sdi rispetto all'Urss (contro un 5,5% che assegna un vantaggio ai sovietici); l'84,4% contro il 7,8% ritiene che il programma non sia stato sottoposto a un vaglio scientifico adeguato; l'82,3% contro il 6,2% ritiene che i fondi attualmente stanziati per l'Sdi, nonostante i tagli operati dal Congresso, siano eccessivi (il 59,7% vorrebbe riportare tali fondi ai livelli riservati a ricerche analoghe prima del 1983).

Le conclusioni sembrano molto chiare: anche in presenza di finanziamenti sostanziosi e certo molto appetibili, gli scienziati americani mantengono in grande maggioranza verso l'Sdi un atteggiamento di pessimismo, di critica e anche di frustrazione nei confronti di un'amministrazione che, pur volendo fondare sulla superiorità tecnico-scientifica la forza dell'America, non dà credito agli scienziati quando essi non concordano con scelte come quella dell'Sdi. Scelte che, in definitiva, sembrano provenire da un miscuglio di pregiudizi ideologici e di pressioni industriali più che da valutazioni razionali e oggettive sugli interessi nazionali americani (per non parlare di quelli dell'intera comunità internazionale).

Intervento

Il paradosso del nuovo Concordato

PAOLA GAIOTTI DE BIASE

Sarebbe grave se la classe politica, e in particolare i partiti che hanno contribuito alla relativa approvazione, da una parte e la Chiesa dall'altra non affrontassero con una riflessione adeguata quello che si può ormai chiamare il paradosso del nuovo Concordato. Motivato dalla volontà di consolidare definitivamente la pace religiosa, di garantirla entro i dati della cultura del paese e della nuova stagione ecclesiale, di fatto esso sembra aver dato la stura piuttosto ad un nuovo contenzioso, ad una catena di incomprensioni, di polemiche, di ostilità che rischiano di rappresentare una smentita a posteriori non esaltante né lusinghiera per nessuna delle «parti» che l'hanno voluto e costruito.

Dalle pronunce dei vescovi al caso Marcinkus e intorno all'ora di religione si rischia di bruciare quel tanto di spirito di intesa che è l'unico a dare senso reale all'accordo.

Ciò che sembra urgente, al di là delle questioni giuridiche da lasciare entro il loro contesto tecnico, interpretativo, è ricondurre l'accordo concordatario ad una *logica condivisibile, non divaricante*: e questo dovrebbe essere l'impegno di quanti ritengono che il futuro di questo paese si gioca anche su un rapporto cattolici-laici che non sia né *scontro all'ultimo sangue*, né furbesca spartizione di spoglie fra potentati, né convergenza temporanea di interessi fra aree irrigidite nel loro integralismo.

Sul tema dell'ora di religione è difficile astenersi dal rilevare sommessamente che le vicende di quest'anno hanno dato ragione a chi aveva espresso perplessità sulla possibile applicazione indolore di un insegnamento confessionale e *opzionale. È stata confermata* dai fatti la validità delle tesi sostenute da Luciano Pazzaglia fra i pedagogisti e da Scoppola nella commissione pubblica istruzione del Senato, a favore della introduzione nei curricola scolastici della cultura religiosa, in chiave non confessionale, per tutti, come componente significativa di ogni iter formativo. Ciò avrebbe consentito di rispondere alla forte doman*da giovanile, di garantire* alla Chiesa e al paese la non dispersione di un patrimonio di spiritualità e di cultura legato alla storia nazionale, di non riproporre nel processo di formazione della coscienza giovanile, divisioni e contrapposizioni e avrebbe stimolato la formazione di competenze (come domandava anche Gozzini su questo giornale) che andassero al di là degli steccati storici, le reciproche ignoranze delle culture laiche e cattoliche che hanno caratterizzato la storia accademica di questo paese. Le obiezioni, un po' peregrine, di natura, per dir così, epistemologica che si fecero a quella proposta, da una parte e dall'altra, tradivano in fondo più l'illusione di un congelamento dei rapporti di forza che una vera problematica culturale. Ancora sommessamente varrà la pena di rilevare che proprio i calcoli di quanti avessero affidato all'accordo concordatario il fine di un rafforzamento di parte sono stati smentiti. Se fra i «laici» qualcuno aveva pensato che l'«opzionalità» avrebbe misurato la perdita di impatto della Chiesa cattolica è stato smentito dalle prime percentuali di adesione, mentre la mancata analisi dei contenuti dell'alternatività ha rappresentato uno scacco per la cultura laicista.

Chi nella Chiesa avesse difeso il principio dell'insegnamento confessionale onde tener fermo il valore, anacronistico dopo il Concilio e la Costituzione, di una «protezione» e di un «privilegio» per la fede, dovrebbe avere verificato, insieme alla ambiguità e provvisorietà delle adesioni (esse stesse forse causa della rinnovata reazione laicista) date spesso per quieto vivere e con*formismo, la perdita di popolarità* fra gli insegnanti non tutti propensi a farsi carico dei problemi lasciati aperti dall'intesa, e la difficoltà di proporre ai giovani, tanto più quanto più larga è *l'adesione, un programma* sistematicamente confessionale senza essere catechistico.

La riapertura della riflessione iniziata *in commissione* pubblica istruzione col neoministro Galloni varrà e sarà guidata da tutte le parti da un superamento della conflittualità rivendicativa, affrontando in una prospettiva dinamica la stessa applicazione dell'attuale Concordato, riaffermando, accanto all'ormai sancito – ahimè – carattere confessionale e opzionale dell'ora di religione cattolica, il principio che *pure si è espresso del valore* della cultura religiosa per tutti, l'unico che può dare senso alle attività alternative e ricondurle, secondo una logica unitaria, nel curriculum scolastico.

Ciò che si vorrebbe però – concordando in parte con Gozzini – è qualcosa di più: è che l'esperienza scolastica concreta si riduca alla contrapposizione tra le due opzioni, accentuando un approccio critico, problematico, di ricerca, un rapporto vivo con i grandi testi religiosi, e magari l'esperimentazione di momenti comuni, di dialogo aperto, tra i diversi approcci. Alla Chiesa italiana si vorrebbe ricordare che una delle spinte all'ecumenismo, in questi decenni, è stata proprio l'esperienza dei paesi di missione, con tutte le incongruità delle divisioni fra cristiani. È possibile non tener conto che l'universo giovanile è, a sua volta, un tipico paese di missione al quale occorre parlare un linguaggio quanto più possibile comune, che investa alla radice le problematiche dell'uomo e del senso del vivere, come premessa di qualsiasi autentica opzione di vita?

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e 4951251-2-3-4-5, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n 4555
Direttore responsabile Giuseppe F Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa, direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

In nome dell'amore

Mi scrive Silvio Montiferrari, da Torino: «Eccole una lettera "personale", perché *mi trovo pressapoco nella sua* condizione esistenziale (anch'io sono un "single"), ma non condivido quella che in fondo mi sembra la sua filosofia, così come la vedo espressa ad esempio nel suo articolo di stamane in seconda pagina dell'Unità, a proposito del suo trasloco.

«Certamente è difficile vivere in coppia in giusto equilibrio, e tuttavia la solitudine non è una soluzione ragionevole, semmai è una necessità. Lei sa bene che uno più uno non fa due, ma qualcosa di più. Non è detto, ad esempio, che ci si ammali contemporaneamente, e allora, quando sei ammalato, la tua compagna (o il tuo compagno) può uscire a fare la spesa. Insomma, sappiamo che la somma delle forze potenzia.

«Autonomia e autosufficienza sono due cose diverse, e non credo che l'autosufficienza sia una meta cui tendere. Il compito di noi singoli non è quello di "razionalizzare" la nostra disgrazia. È invece *più che ragionevole la pena* che proviamo a vivere soli. Stamattina mi chiedevo, angosciato: "Perché provo tanta fatica nel fare cose anche piacevoli?" (nel mio caso si tratta attualmente di cambiare macchina e, due settimane fa, di andare in ferie da solo). Ma, stimolato dal suo articolo, ho capito (per contrapposizione dialettica) che in fondo non è poi tanto irragionevole il mio stato d'animo. Si potrebbe dire che "donum est diffusivum *sui*" – *il bene si diffonde da sé* –, e allora qualsiasi emozione, anche un'emozione piacevole, diventa penosa quando non è condivisa. Davide Lopez (in *Libertà e amore*, di Davide Lopez e Silvia Corbella, edito da Boringhieri), dice *che tra emancipazione e liberazione* esiste la differenza di una parola: amore».

Tutto condivisibile, ciò che scrive Silvio. Ma i miei dubbi nascono proprio dall'ultima parola della sua lettera: amore. Così nelle favole si conclude raccontando che «si sposarono e vissero felici e contenti». Come, quanto, e a quale prezzo e a spese di chi? Conoscendomi, sapete tutti dove vado a parare: *perché se è vero* che uno più uno non fa due, ma una somma di bene che si moltiplica per entrambi, occorre indagare su quanto ognuno metta di energie, di investimenti affettivi, di «amore», appunto, nella buona riu*scita della vita di coppia*. E se è vero che questo è sempre stato l'impegno delle donne, perché non presumere che gli uomini abbiano ritenuto doveroso l'appoggio e il sostegno affettivo loro tributato, come un privilegio di sesso – di quel sesso destinato ad affinare altre qualità rivolte all'esterno, alla conquista del mondo e di un posto nel mondo?

*Questa è la tesi più volte il*lustrata da varie voci del femminismo. E l'attuale crisi della coppia nasce proprio dal fatto che la donna, via via che si emancipa e cerca anche lei un posto nel mondo, assume qualità virili e si ritira dal suo *ruolo di nutrice sentimentale* dell'uomo. Il quale si sente violentemente deprivato di amore, e a sua volta fatica a costruirsi espressioni d'amore che non gli sono mai state insegnate; anzi, gli erano proibite come manifestazioni poco virili. Di qui nascono tutte le riflessioni attualmente in corso sul genere e il sesso: sulla femminilità e la virilità come natura o cultura, cioè come *destino biologico inevitabile* oppure imposizione di un costume basato sulla complementarietà, e non l'assimilazione dei sessi.

I tempi mutano rapidi. Già ci ritroviamo, puntualmente, a doverci confrontare con mo*dalità arcaiche di vivere la ses*sualità. In questi giorni si leggevano dappertutto storie di ragazze violentate, di donne uccise probabilmente da «maniaci sessuali», di uomini che godono spaventare le donne assalendole e derubandole dei loro gioielli (senza la spinta del bisogno) per poi pretendere «servizi sessuali», di uomini, mariti e padri, che obbligano l'amante alla prostituzione, in nome dell'amore. Leggevo e mi ripromettevo di tacere a che vale ripetere ancora una volta che la violenza sessuale è un reato? Perché ricominciare la litania del vittimismo femminile? Tanto, alla fine, ci si scontra sempre con l'obiezione: ma lei era seduttiva (insomma, ci stava).

È qui si apre un discorso che sarebbe tutto da fare sulla seduttività femminile che è uno dei tratti più profondamente iscritti nelle espressioni, e quindi nella comunicazione, della donna. Tanto che nessuna se ne è disfatta. E a ragione. Perché essere desi*derabile è, per una donna, il* passaporto per esistere: se non si è desiderabili non si sopravvive (o, almeno, non si sopravviveva). Tuttavia, se si è desiderabili, perché poi lamentarsi se si è desiderate (e aggredite)? È così che la donna ha giocato da sempre le sue carte puntando sulla propria desiderabilità e sul desiderio maschile per essere corteggiata, sa di valere, acquisire ricchezza o potere, oppure farsi sposare e assicurarsi il mantenimento per sé e per i figli. Ma la desiderabilità è *sempre stata un'arma a doppio* taglio: guai ad abusarne, guai a ostentarla, guai a esporla senza protezione, guai, anche, a soddisfare il desiderio maschile senza che si fosse conquistato il «rispetto» dell'uomo. Se no quello, soddi*sfatto il proprio desiderio*, va a cercare un'altra e più fresca fonte di desiderio

Insomma, per quanto i tempi cambino in fretta, siamo pur sempre a metà del guado. Vale, per le donne, ciò che Martin Luther King cantava ai negri: «Non siamo quelli che dovremmo essere./Non siamo quelli che vorremmo essere./Non siamo ancora quelli che saremo./Ma, grazie a Dio, non siamo più quelli che eravamo».